(4

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ALLA

RACCOLTA DELLE ISCRIZIONI





Nella prefazione alla nostra Raccolta abbiamo fatto conoscere che, lungi dal credere d'aver in essa raggiunto l' apice della perfezione in un lavoro di questo genere, confidavamo invece nella cortesia de' nostri lettori e nel loro zelo per la scienza, chè se ad alcuno venisse fatto di rilevare qualche inesattezza nelle epigrafi e nei nostri giudizii, o potesse suggerircene alcuna cbe fosse sfuggita alle nostre ricerche, noi avremmo profittato con riconoscenza delle loro osservazioni pubblicando un snpplemento di correzioni e di aggiunte. Alcuni insigni personaggi e qualche nostro benevolo e insieme cultore di antichità, hanno tennto il nostro invito e ci hanno comnnicato i loro appunti, dietro ai quali noi siam qui a liberare la nostra parola. Fra i nostri critici primeggia l' insigne Mons. Celestino Cavedoni, in cui la morte ci rapì, non ha molto, il più autorevole Archeologo e una delle maggiori illustrazioni italiane, il quale

benchè maturo d'età, pur fresco e vegeto com'era di senno e d'idee, prometteva ancora larghi e preziosi frutti alla scienza, se più gli fosse bastata la vita. Un articolo che si pubblicava negli *Opuscoli Religiosi* ecc. di Modena, fascicolo di gennaio e febbraio 1866, fu l'ultimo scritto che usciva della sua penna, ed era appunto quello in cui avea passato a rassegna le iscrizioni della nostra Raccolta. A lui debbo singolarmente la rettificazione di alcuni abbagli che ho preso, come ingenuamente noterò a suo luogo. Che se qualche espressione da lui usata apparisse alquanto acerba, ciò vuolsi attribuire alla severità del suo carattere o alla qualità di censore che era avvezzo ad assumere, per cui si era formato uno stile piuttosto arido e riciso, che non risparmiava nemmeno verso gli uomini più profondi, se gli parea che in alcuna cosa non fossero nel vero. Forse a mio riguardo ci entrò per qualche cosa l'averlo apertamente contraddetto in un punto di erudizione greca, sul quale amò meglio passar sopra che contrastare o darmi ragione. Io al contrario non solo mi confesso vinto in parecchie cose; ma gli professo la maggior gratitudine di avermele fatte conoscere: tanto più che questa stessa sua severità è per me un'assicurazione che tutto il resto può reggere alla critica meno indulgente, e così mi sento rinfrancato da una non lievo trepidazione.

Or dunque premesse alcune correzioni di sviste tipografiche, passeremo a rassegna, secondo il numero progressivo delle epigrafi, le osservazioni che mi furono porte non solo da Mons. Cavedoni, ma da altri eruditi ancora, i quali ebbero la gentilezza d'inviarmele direttamente o per mezzo del Segretario Generale: il che quanto all'effetto torna lo stesso. Soltanto per risparmio di spazio lascerò (quando non si tratti di cosa di molto rilievo) qualche ampliazione di dottrina che Mons. Cavedoni va qua e là suggerendo.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	col.	linea	15 Fulvio Orsini	Andrea Fulvio
»	6.	»	24 nomi	rami
»	34.	»	16 1733	1833
»	43.	»	24 *piae victricis*	*piae vindicis*
»	90.	»	19 quello	quelle
»	90.	»	28 po-sono	possano
»	92.	»	15 compil ato	compilato
»	96.	»	11 Ritschel	Ritschl
»	99.	»	38 ab	ob
»	108. Iscr. a.°		55 L · PETRINIANO	L · F · PETRINIANO
»	118 linea		5 detto	dotto
»	243.	»	32 tardisi avvide	tardi si avvide
»	424.	»	21 orientale	occidente
»	440.	»	28 necessità	necessita
»	776. (Indice)		Plaucus	Plancus

N. 11. Mons. Cavedoni dice che « *Balbus* fu cognome degli » *Antonii;* onde *M. Antonius Hilarus* pare figlio di un « *M. Antonius Balbus* ». Appunto perchè *Balbus* è cognome, non può usurparsi a significare la figliazione, la quale per l'uso generalissimo praticato dai romani e fondato sulla ragione, si deduce dal prenome, ossia nome personale del padre. Tutto al più si potrebbe dire (benchè cosa inusitata) che il terzo nome fosse stato usurpato a questo uffizio, quando fosse nome diacritico della persona, ma non mai nella qualità di cognome. Perciò intorno a questo io conservo la mia opinione.

N. 15. In questo frammento dove è RATV propone di leggere ARBITRATV; giacchè questa clausola è frequentissima negli antichi epitafii. Sia.

N. 16. AGNIS ET PIETAS ET NO . . . gli sembrano nomi proprii di liberti di Giocondo scritti in caratteri minori sia per modestia, sia per altra ragione qualunque. Può benissimo essere.

N.° 17. Vuolsi accettare senza restrizione l'osservazione sul Ɔ, che quantunque significhi CAIA come C significa CAIVS, pure queste sigle si usurpano anche ad indicare semplicemente uomo o donna. Per questa arrendevolezza del Ɔ bisogna desumere il nome della padrona da quello del servo e leggere CVRTIAE LIBERTVS. Lo stesso si applichi al n. 101.

N. 20. Il Kellerman lesse di più nella sesta riga VIXIT. AN. . . I. . .

N. 25. Osserva il Ch. Cavedoni che questa epigrafe riportata dall' Orelli è ripudiata come spuria dall' Henzen. Nè io ci attaccavo grande importanza: anzi avevo rispinto l' interpretazione dell' Orelli che la faceva divenir ligure. Ed io l' abbandono.

N. 26. Su questa iscrizione e sulle tre seguenti il nostro bravo socio Sac. Marcello Remondini ha fatto parecchie utili osservazioni che ha trasmesse al Segretario Generale insieme ai disegni, da lui stesso con molta abilità eseguiti, delle urne cinerarie, su cui quelle iscrizioni sono incise. V' è la sua scala a far giudizio della grandezza e delle proporzioni con cui le parti si rispondono fra loro. Il quaderno che contiene i disegni e le osservazioni è dedicato alla Società: di che a nome di questa gli rendo pubbliche grazie, mentre ne delibo ciò che al mio scopo può avere maggiore importanza.

E riguardo a questa prima, comincia col determinare più esattamente il luogo dove sorge la chiesuola di S. Croce, dicendo che si trova sulla cima d' un monte nel territorio della Pieve di Sori, la qual chiesa le sta a mezzodì, mentre Teriasca le riesce a tramontana. Dopo alcuni altri particolari sulle dimensioni dell' urna, della tavola e delle lettere, ci assicura che quell' N ridondante in CONNIVGI non esiste affatto. Egli avea ritratto l' epigrafe dall' originale in altri tempi. Noi dubbiosi tra la lezione d' una copia che avevamo alle mani, ove è

doppia e quella del sig. Enrico Carrega e dell'Ab. Zolesi che la danno semplice, eravamo ricorsi per lettera al Parroco di Teriasca da cui credevamo che dipendesse quella chiesuola, e questi ci confermò l'esistenza delle due NN. Ora l'Ab. Remondini ci fa sapere che egli, trovandola semplice nel suo apografo, andò espressamente a rivedere il monumento per chiarirsi se aveva avuto le traveggole quando la copiò la prima volta. Questa gita gli fruttò di venire in coguizione che la persona pregata di andar a consultare il marmo si era contentata di consultare un suo manuscritto (e forse nemmeno questo) e si era così cavata da ogni briga e disturbo. Parrà forse che un' N di più o di meno non richiedesse tante parole, e pare, a dir vero, anche a noi; ma non abbiamo voluto passar sotto silenzio questo fatto per rendere a ciascheduno ciò che gli tocca.

N. 27. Il sig. Ab. Remondini ne ristabilisce la lezione in questo modo:

D · M
HATERIAEQF
PARATAE

Afferma egli che l'ultima lettera della seconda riga è veramente F, di cui si sentiva il bisogno, e che per conseguenza non è l'R di REPARATAE, il qnal nome dovrà per conseguenza contentarsi d'una sillaba di meno. Rettifica anche la descrizione del basso rilievo, trovandò, in qualche cosa, meno esatta quella del Prof. Alizeri. Ai snoi appunti e al suo disegno rimando chi fosse vago di saperne più oltre.

N. 28. Siccome pel disegno di quest' urna io mi riferiva a quello pubblicato dal Prof. Alizeri nei *Monumenti Sepolcrali della Liguria*; egli lo appunta di poca esattezza e ne fa rilevare i difetti. Osserva ancora che il monumento non è pro-

priamente in chiesa, come si potrebbe dedurre dalle nostre parole; ma nel vestibolo della Canonica.

N. 29. Il sig. Remondini osserva che la lezione presa dal Giornale Ligustico è inesatta, ed approva quella che ci siamo procurati dall'Arciprete del luogo, il quale ha trattato da uomo onesto e cortese. Qui Mons. Cavedoni rileva con ragione una svista che mi occorse proprio materialmente nello scrivere, cioè di aver interpretato le sigle PV *piae victricis* in luogo di *piae vindicis*, titolo dato alla prima coorte. Me ne avvidi nel compilare l'indice e in esso lo notai, come si può vedere alla pag. 798 all'abbreviazione CO · I · VR. Ma il dotto critico non era certamente obbligato a percorrere l'indice. Eppure cita due volte anche questo; ma allora non si trattava di giustificarmi.

N. 30. Al desiderio che esprimevo di veder registrata nei Lessici la voce *compitalis* in significato di Sacerdote dei Lari, dice che ha di recente soddisfatto il dotto De-vit.

N. 32. Riguardo a questa l'illustre Autore della collezione Lunense mi scrive che nella ristampa della sua opera fatta in Massa nel 57 (che per disgrazia non mi venne fatto di vedere) egli ha abbandonato l'idea che *Phrixus Helle* fossero un'allusione alla nota favola per qualche vicenda del soggetto dell'iscrizione, e che invece crede indicarsi un luogo del Peloponneso, cioè la Frisso Ellenica per discernerla da quella dell'Asia Minore. Mons. Cavedoni, che probabilmente non ha veduto questo nuovo rilievo del Cav. Promis, propone di riconoscere in quei due nomi un servo ed un'ancella di Giusta che si associano per quel voto al liberto Cleanto.

N. 33. Dove io propongo di supplire *libertus*, Mons. Cavedoni afferma che mancando questa parola, il soggetto si può riguardare come *servus*.

N. 34. Lo stesso spiega V · S · L · S per *votum susceptum libens solvit*. Ottimamente.

N. 36. In questo par che ridondi un L. che io credeva sfuggito allo scalpellino per errore. Il dotto critico propone di spiegarlo per *libertus*, la qual parola quando è ripetuta significa *liberto di liberto*, e leggerebbe: M · HONORIVS M · L · PHILODA*mus Libertus Votum Solvit Libens Merito*.

N. 37. Ho detto che *Memnon* più regolarmente si direbbe che *Memno*. Non ho inteso di erigere questa osservazione a dogma generale dei nomi greci in *on* che passano alla lingua latina. Chi non sa che *Plato* e *Strabo* sono così adoperati? Ma certi nomi, specialmente mitologici, di uso piuttosto raro, come è quello di cui parliamo, e come sarebbero per esempio *Hyperion*, *Alcon*, *Alectryon* ec. non saprei se si trovassero usati senza l' N. L' *Amphio* citato dall' illustre Critico non serve, perchè in buone edizioni di Cicerone si legge *Amphion*: il che egli non avrà certamente ignorato. Si vegga per es. quella di Lipsia curata dal Nobbe.

N. 40. Credo importante l' osservazione che egli fa sul nome di SAVFETO e ne riferisco le parole: « L'erronea scrittura SAVFETO, invece di SAVFEIO, nel gentilizio del primo de' duumviri, vuolsi ripetere da un abbaglio dell' antico incisore, che scorse coll' occhio alla desinenza del susseguente cognome VEGETO. Del resto, il trovare un L. Saufeio in Luni mi fa sospettare, che di là fosse oriunda la gente Saufeia; giacchè nelle monete di bronzo di L. Saufeio ricorre costante il simbolo della *luna crescente*, che d' altronde finora non venne spiegato ».

N. 42. Ripeto che il nono anno della Podestà Tribunizia di Trajano corrisponde all' anno 105 dall' E. V. e che quest' Imperatore due anni innanzi, cioè nel 103, era stato console la quinta volta. Monsig. Cavedoni lo vuol Console nel 104. So che in ragione di qualche moneta (forse spuria o errata) v' ebbe chi pose questo quinto Consolato nel 104; ma

questa è un' idea abbandonata e tutti convengono nel 103. Al postutto avrebbe dovuto avvertire ch' egli si allontana dalla dottrina comunemente seguita. Ma se egli è padrone di pensar come vuole, non gli consento che mi faccia dire che io rimando quel consolato due anni innanzi al 104. Parlando dell' anno IX della podestà tribunizia di Trajano, che cade nel 105, dissi che due anni innanzi era stato Console la quinta volta: il che ci porta al 103, non al 102, come mi fa dire Monsignore. Questa è stata in lui una distrazione, la quale mi dà diritto di rispingere la nota, che m' infligge, di *disattenzione*.

Gli do poi ragione di maggiore esattezza dove toglie a Sabina, moglie dell' Imp. Adriano, il nome di Giulia. Non era soggetto di mia illustrazione, ma mi venne nominata accidentalmente, e le diedi i nomi che non il solo Golzio, ma il Muratori, il Mionnet ed altri eruditi le dànno. Sta però vero che nè Sparziano, nè i marmi, nè le monete licenziano questa giunta.

N. 43. Dal riscontro della precedente e di una base scoperta in Modena egli argomenta che l' ultima riga mancante portasse *Decreto Decurionum*.

N. 48. Nella seconda riga propone di leggere VIL*icus* dove il Sig. Promis legge *Villius* o *Villonius*, dove il Repetti opinava doversi riformare l' L in C e legger VIC. Il Cavedoni si appoggia sul riscontro di un' altra epigrafe che riporteremo nelle aggiunte. E un *vilicus* l' abbiamo anche nelle nostre al N. 30.

N. 49. Per questa io presi le mosse dalla pubblicazione fattane pel ch. Orioli, da cui l' avea pur tolta il Sig. Promis. Monsig. Cavedoni mi avverte essere stata felicemente rintegrata dal Prof. Girolamo Bianconi (An. dell' Inst. Archeol. 1846) col sussidio di un frammento scoperto posteriormente all' edizione dell' Orioli. In Genova non si trovano questi An-

nali e perciò non potendo riprodurre per intiero l' iscrizione, riporterò le prime otto righe dal medesimo Cavedoni, il quale ci assicura che le rimanenti non variano di molto. Se la potessi dare intiera secondo la lezione del Prof. Bianconi, lo farei volentieri; ma bisogna che mi contenti di quel tanto che si compiacque di riportarne il ch. Cavedoni. Onde se era a *dolere*, com' egli si esprime, che mi sfuggisse la detta edizione, i dolenti si potranno in parte consolare di questo poco.

Imperatoribus Publio Licinio Valeriano Augusto tert'um et Gallieno Augusto iterum consulibus.... Februarias.

In collegio suo cum frequens convenisset numerus Centonariorum,

ibique referentibus Quinto Mirone et Flavio Festo juniore magistris;

quod verba facta sunt, esse opportunum in perpetuum collegio nostro si eos patronos nobis

cooptemus homines illustres praeditos bona vita, maxima fide, mansuetudine

plenos: ergo cum sit Lucius Cotius Proculus vir splendidus cumulatus

patricio splendore civitatis nostrae Lunensis, homo simplicis vitae, ecc.

La Lezione *mansuetudine plenos* (aggiunge Monsignore) che riesci una delle più astruse, devesi al ch. Frati, e confermasi pel riscontro del n. 138 delle Iscrizioni Liguri ove leggesi l' encomio: *ob egregiam ejus ad omnes homines* MANSVETVDINEM. Così consta ora che Luni, oltre i Collegi *Dendrophororum et Fabrum Tignariorum*, ebbe eziandio quello de' *Centonarii.*

N. 55. Il ch. Cavedoni osserva con ragione mancare in questa un' F dopo l' L, come non ho mancato di notare nell' *Errata*.

N. 58. Il medesimo espone il sospetto che questa possa essere cristiana, essendosi forse perduto nella prima linea un BONAE o LAVDABILI o cosa simile da aggiungersi a MEMORIAE. Riguardo alla multa in *solidos quinquaginta* io sulla dottrina del Du Cange e dello Scaligero avevo detto che la voce *solidus* presa in questo senso non era invalsa prima dei tempi di Diocleziano; ma egli afferma trovarsi in Apuleio (*Metam. IX cf. Eckhel VIII p.* 511). Consente però la presente iscrizione accennare a' tempi Costantiniani ed anche posteriori.

N. 87. Io ho detto che probabilmente invece di *Hevretei* si dovea leggere *Hevretiae*. Il Ch. Cavedoni dice « Bene sta il cognome feminile HEVRETEI composizione greca in terzo caso dal retto ‘ΕΥΡΕΤΙΣ ‘Ευρετεί e vale *inventrice* ». No, Monsignore, questa volta non posso consentire con voi. In primo luogo è mal detto che questa sia una parola composta, perchè εὑρίσκω dall' obsoleto εὑρέω è radice semplicissima e nulla assumono per comporsi a nuova foggia i nomi che se ne figliano, come εὕρεσις *invenzione*, εὑρετής *inventore* εὑρετίς e εὑρετία *inventrice* e parecchi altri. In secondo luogo poi il terzo caso di εὑρετίς ιδος è εὑρετίδι non εὑρετεῖ. Anzi questa parola non si deduco neppur dal maschile, perchè εὑρετής essendo della prima declinazione fa εὑρετοῦ al genitivo e al dativo per conseguenza fa εὑρετῇ. Questi elementi grammaticali provano l' incongruenza di quell' *Hevretei* e la debolezza della sua difesa.

N. 90. Io dissi che dai tempi degli Antonini in poi negli *Scrittori* non si fa più menzione di Laurento: egli dice che nelle *Lapidi* si ricorda come distinto dai Laurenti Lavinati per lo meno fin sotto Severo o Caracalla. Possono essere vere entrambe le proposizioni. L' esempio però che adduce (Orel. 6521) dove si legge CV*r*. LAVRENTIVM VICO AVGVSTINORVM; non mi offre un Laurento schietto. Ma lascio la cosa così.

N. 91. Qui devo dar piena ragione a Monsig. Cavedoni e adottare la lezione di SEVERI in luogo di VERI, ascrivendo l'epigrafe a Caracalla anzichè a Comodo. Questi non fu figlio di L. Vero ma del fratello di lui, Marco Aurelio, il quale ebbe pure il nome di Vero. E questa confusione di nomi fu forse causa dell'equivoco, che ora ritratto e correggo.

N. 92. Alla quinta linea ottimamente suggerisce di supplire *IIII vir*: così le due sigle A · P avrebbero la loro spiegazione in *Aedilicia Potestate*.

N. 98. Avendo io proposto di separare la prima lettera di GVOLTIDIVS prendendola come sigla di prenomo e di leggere in essa o *Caius* o piuttosto *Lucius* in vista del prenome del Patrono; egli preferisce il primo o voglia dirsi *Gaius*, che torna lo stesso.

N. 101. Secondo il rilievo da lui fatto al N. 17 qui invece di leggere *Betutiae Caiae libertae*, leggeremo *Betutiae Betutiae libertae*.

N. 103. Quel *Sintichen*, che variamente è scritto e solo correttamente nel Marini che ha *Syntyche*, non dispiace al ch. Cavedoni, supponendosi un I di più o logorato dall'antichità, o rappresentato nell'ultima asta dell'N alquanto prolungata. Adduce un esempio di epitafio bilingue, ove al greco Σοφη corrisponde in latino *Sopheni* (C. I. Gr. 3738). A dir vero considerando la mano per cui è passata l'epigrafe, che è del Cottalasso, e i due I sostituiti agl'Y che guastano l'etimologia della parola, non posso nutrire gran fiducia per questo dativo che il sottile critico vorrebbe rilevarci.

N. 103. Vedi osservazione al N. 33.

N. 109. Siccome nel nome errato di ELEMES io dicevo doversi riconoscere o *Clemens* o meglio *Hermes*, il ch. Cavedoni si dichiara per *Clemes* senza N, che ricorre frequentissimo in questa forma.

N. 114. In questa epigrafe, ove è C · OCCIVS · C · I · L · PHILOMVSVS, quell' I di mezzo m' impacciava un poco e supposi esservi stato introdotto dall' ignoranza. Monsignore propone di riconoscerlo per L e di leggere *Caius Occius Caii Lucii libertus etc.* giacchè non è raro l' incontrarsi in liberti di due patroni, che in prima furono condomini di quel dato servo. Il partito è ingegnoso.

N. 117. Dove si legge indicata la tribù coll' abbreviazione PVB. afferma esservi PVBL. secondo il Kellerman che riscontrò l' originale di quel latercolo.

N. 120. APOLLIN · V · S · M · C · ANTON. Quelle due sigle che precedono il nome gentile, mi erano riuscite indigeste; ma in mano al peritissimo Archeologo hanno trovato una probabilissima soluzione, e che rialza magnificamente la preziosità di questa epigrafe. Egli adunque propone di leggere: APOLLINi Votum Solverunt Marcus Caius ANTONii. Il fratello di *Marco* il Triumviro era appunto di prenome *Caio*.

N. 130. Aggiunge la spiegazione di PR · LEG · XX · V · V da me omessa e dietro all' Henzen legge *Praefectus legionis XX Valeriae Victricis.* Dice pure che altri spiegarono quelle sigle per *Valens Victrix*, ma a torto.

N. 131. In questa l' Henzen dietro il Millin (t. 3 pag. 169 n. 2066) appone alla lezione Orelliana la correzione di VINTIO dove è VINCIO, di RVFINIVS FELIX dove é RVFINVS FEL, ed aggiunge in fine la sigla S che vale *Soluto.*

N. 134. Quel P che mi riusciva duro a interpretare, probabilmente, secondo Monsig. Cavedoni, vale *Patrono.*

N. 135 e 136. Al dubbio che ho emesso sulla tribù a cui doveva essere ascritta Cemenelo, Monsignore risponde francamente esser la *Claudia* non la *Quirina* e lo prova con un latercolo che produrremo nelle *Aggiunte.* E se al N. 132 un Lauro Decurione dei Cemenelesi si dice della tribù *q*VIR*ina*,

ciò vuol dir soltanto, egli dice, che quel Lauro era DECVRIO ADLECTVS NOMINE INCOLATVS o per altro titolo, e poteva esser nativo d' una città ascritta alla tribù Quirina.

N. 137. Riguardo a questa riporto le parole di Mons. Cavedoni: « Nelle voci ERANISTO · F · NCIA · LIB senza mutar tanto, come fece il Gazzera, parmi espresso il nome e titolo del *liberto (Fincia?)* che eseguì a nome della patrona quella largizione, facendo da *eranista (cfr. De-Vit in Lexic. s. v.)* dando *Denarii II* a singuli i *Decurioni* e *Seviri Augustali*, un *Denario* a singuli i *Collegiati*, con quel che segue ».

N. 138. A questa l' insigne Archeologo aggiunge la spiegazione, da me non tentata, delle ultime due righe, che mi sembra molto probabile e degna della sua abilità. COLLEG*ia* III. QVIB*us* EX *Senatus Consulto Coire Permissum* EST PATRONO DIGNISS*imo*. I tre Collegii sarebbero i soliti de' *Fabbri*, de' *Dendrofori* e de' *Centonarii*.

N. 139. Il ch. Critico rimanda alla lezione dell' Orelli (2214) che la tolse dal Zaccaria ed in alcuna cosa è più corretta. La riproduciamo come è da lui riferita, avvertendo che l' Henzen corregge l' Orelli che alla terza riga avea omesso II dinanzi a VIRO, nel che fu più esatto il Gioffredo. Le piccolissime differenze fra le due lezioni appariranno dal confronto.

FLAVIO VERINI FILIO QVINCTO
SABINO DECVRIONI IIVIRO ·
SALIN CIVITATIS SVAE IIVIRO
FOROIVLIENSI *Flamini* PROVINCIAE
ALPIVM MARITIMARVM OPTIMO
PATRONO TABER*narii* SALINIENSES
POSVERVNT CVRANTIBVS MATVRO
MANSVETO ET ALBVC....
IMP. COMMODO ET ANTISTIO BYRRO COS.

N. 141. Dove io propongo di leggere PVXIDEM *ebo*REAM, sopra un esempio identico, egli propone *au*REAM, perchè sarebbe dono più prezioso. E sia pure, giacchè ci costa lo stesso

N. 144. Io qui osservavo che vi sono due nominativi e che siccome l'uno pone il monumento all'altro, ragion voleva che l'uno fosse posto in primo caso e l'altro in terzo. Il ch. Critico dice che se l'iscrizione era posta sotto la statua o il busto di *Promio*, i casi vanno bene così. Ma che un soldato ponga un busto o una statua ad un altro soldato, mi par più strano ancora che i due nominativi. Con più ragione il sig. Carlo Promis mi fa notare che questa e quella del N. 166 sono una cosa sola. Ad onta di qualche variante, e della diversa disposizione delle righe, non se ne può disconoscere l'identità. La diversità dei fonti e dei tempi in cui a quelli attinsi, mi fu causa dell'abbaglio che il cortese e sagace osservatore mi fa rilevare e di che sinceramente lo ringrazio.

N. 145. Dove è VIC · CVN il Zaccaria propone di mutar l'N in R e leggere *Vici Curatores*: il Cavedoni mi par che meglio l'indovini non mutando nulla e leggendo VIC*ani* CVN*cti* P*osuerunt*.

N. 146. Le sigle T · F · I valgano, egli dice *Testamento Fieri Iussit* o *Iusserunt*. Io avevo detto *Titulum* ecc.

N. 155. Monsig. Cavedoni propone questa lettura: *Caio* ANTESTIO VELOCI CAITVNIAE AV? *Filiae* CORNELIAI (*ae*) *Lucio* ANTESTIO VEIO ANTESTIA *Caii Filia* POLLA PARENTIBVS ET FRATRI. E veramente, dalla seconda riga infuori, che mi aveva disgustato, il resto ora corre regolarmente.

N. 157. Qui il Cavedoni corregge il QN VIR del Gioffredo e del Muratori in Q · II · VIR cioè *Quinquennali* II VIR*o* non già *Quinti Nepoti*. Così quel MASSIL lo compie in MASSIL*ia*

anzichè in MASSIL*iensi* e mi corregge anche nell' indice, ove avevo segnitato l' interpretazione del Muratori.

N. 161. Dove è N · F propone *Numerii Filio*, e dove è V · PITO leggerebbe CVPITO. Così le sigle laterali P M interpreta ottimamente per P*iis* M*anibus*. Il resto poi lo abbandona anch' egli perchè è troppo rovinato.

N. 171. Io avevo detto che non so che cosa si nasconda sotto quel RVT applicato alla Legione XIV. Il ch. Cavedoni per analogia della Legione IV detta *Sorana*, dell' VIII detta *Mutinensis*, della seconda detta *Sabina*, argomenta che possa esser pur questo un nome geografico e spiegarsi per RVT*ena* o RVT*ula* ecc.

N. 172. Qui il mio censore si maraviglia come io abbia potuto leggere *Viaticus* invece VLATIVS; ma io ho maggior motivo di maravigliarmi ch' egli ci abbia trovato ciò che non ci è. Per render fedelmente ciò che è nel Durante, ho dato AMILIA invece di AEMILIA, e SBI e FECERRVNT, e così parimente VIATIVS, quantunque dal medesimo nome ripetuto più giù si riconosce che invece di quell' I abbia a leggersi L; ma quel C, che farebbe *Viaticus*, glielo avrà forse fatto vedere il desiderio di cogliermi in fallo, ma non esiste realmente.

N. 177. L' Archeologo Modenese con un colpo di mano maestra racconcia questa epigrafe a perfezione. L' E, che è messa a modo di sigla si unisce col nome precedente e si avrà METTIAE FVSCINAE. Quella sillaba PI gli pare la prima di *pientissimae* ripetuta per disattenzione.

N. 179. Monsig. Cavedoni dice in modo assoluto che le sigle HRM apposte alla Legione XXII voglionsi rimutare in PRIM*igeniae*. Rinunzio alla mia interpretazione, che quantunque non abbia bisogno di cambiar lettere, non viene così naturale come questa. Aggiunge che le altre VC sono da spiegare

Voto Conceperat. Si noti che le altre abbreviazioni sono distinte coi punti: qui non essendovi nulla, ne ho preso occasione di supporre che quello che apparisce per C fosse l'avanzo di nn O e lessi *voverat*. Qui torna lo stesso e vi è libertà. Meno male che non ha avuto nulla a ridire sulle altre medicature di questa iscrizione.

N. 181. Osserva egli non esser questa una *lapide* ma un *sarcofago* che al declinare del secolo scorso andò pur troppo perduto, absorto dalle acque del Po.

N. 182. Avevo detto che M. Atilio Bradna console nell' anno 185 (E. V.) fu console la seconda volta nel 191. Monsig. Cavedoni citando i *Fasti Consolari* del Borghesi, attribuisce il consolato del 191 a un M. Valerio Bradua. Il Muratori negli Annali nomina questo secondo col semplice nome di *Bradua*, come è anche nominato in tutte le lapidi che di lui ho vedute. Qui non si trova l' opera del Borghesi; ma ho creduto poter riposare su Cesare Cantù, che come in tutti gli altri rami si è valso delle opere più recenti, così ho supposto che per la cronologia avesse anche sfruttato i *Fasti* del Borghesi. Ora siccome egli all' anno 191 nota, insieme con *Cassio Aproniano, M. Atilio Bradua II*, è giusto che almeno divida meco il rimprovero dell' *abbaglio* che il Severo Censore mi appicca.

N. 186. Il frammento sotto questo numero lo pubblicai come comunicatomi dall' Ab. Capurro, credendolo inedito. Il C. Costantino Ferrari da Serravalle mi fa osservare che già era stato stampato dal Bottazzi nelle sue *Antichità di Tortona*, come infatti riconobbi. Appresi pure in essa opera che questo non è altro che un piccolo frammento e l' ultima parte di lunga iscrizione scolpita sopra un sarcofago, che dall' ignoranza venne fatto in pezzi. Ora queste parole, che come iscrizione intiera non avrebbero avuto senso, come frammento, si

capisce che doveano prender lume da ciò che manca superiormente e forse anche lateralmente. Ciò non ci spinge molto innanzi nell' intelligenza dell' epigrafe, ma ci fa conoscere che non si ha a chiamar ridicola, come sembrerebbe.

N. 187. Sotto questo numero ho riportato prima poche parole di una lapide che mi erano state comunicate dall' Ab. Capurro, e poi una lunga iscrizione, ma tutta pregiudicata, inviatami dal predetto Sig. C. Ferrari, la quale coincideva al principio colle poche parole dell' altra. Io esposi l' incertezza in cui mi teneva questa identità dei primi nomi e questa diversità di lunghezza. Opportunamente lo stesso C. Ferrari con sua lettera mi avvertì l' originale essere stato trasportato a Genova e trovarsi alle mani del Com. Varni. Questo avviso mi porse occasione di vedere il monumento coi miei occhi, profittando dell' usata gentilezza del possessore, e benchè lo stato della scrittura non sia il migliore, mi par di averla diciferata, per forma che ora è un' altra cosa e perciò la darò nelle giunte. Così si potrà fare il confronto con quella pubblicata nella Raccolta.

N. 189. Riguardo a questi due soldati di Libarna, io messomi dietro al Muratori, non potei darne che il semplice cognome. Monsig. Cavedoni col sussidio del Kellermann, di cui noi manchiamo, mi somministra i prenomi e i nomi degli stessi, che sono così:

T · BILLIENVS DEXTER LIBARNA
T · VETVLEIVS PRIMVS LIBARNA

Seguendo lo stesso Muratori riportai il laterculo all' Imp. Settimio Severo; ma Monsignore colla scorta dello stesso dotto Tedesco, che aderì al Marini, mi fa osservare doversi riferire ai tempi di Adriano. Questi vi è notato col semplice titolo di

Imperatore, mentre l'altro Console indicato col solo cognome di Severo II, è L. Catilio. Io mi inchino a tanta autorità; ma nella privazione in cui siamo dei Fasti Consolari del Borghesi, noi non troviamo altro Consolato di Catilio Severo che all'anno 120 (E. V.) che è quello che tenne con T. Aurelio Fulvo, sotto il qual nome si conosceva allora quel personaggio che poi fu Antonino Pio. Adriano era stato Console la terza volta l'anno innanzi.

N. 191. Il famoso latinista Diego Vitrioli mi comunica alcune sue osservazioni, dalle quali, come pure da bellissimi componimenti epigrafici, che vennero testè a mia cognizione, rilevo lui essere non solo valentissimo, come ognun sa, nella poesia latina, ma anche felicissimo cultore di questo ramo di Letteratura Archeologica. A proposito del quarto fra i meschini frammenti che ho raccolti sotto questo numero, egli mi fa osservare che quell'AMPLIATI non si può esclusivamente applicare ad ampliazione di edificio o privilegio, ma potersi anche prendere per cognome di persona, come se no ha esempio in lapide Pompejana. L'osservazione mi par giusta.

N. 197. Fra i varii Imperatori che portarono il nome di *Marco Aurelio* mi sfuggì dagli occhi e dalla memoria Claudio II il Gotico, a cui convengono, come osserva Monsignor Cavedoni, i titoli di questa epigrafe. A cominciare dal Marco Aurelio, propriamente detto, portò questo nome suo figlio Comodo, lo portarono, a brevi intervalli e Caracalla ed Elagabalo, ed Alessandro Severo. Poi par che passasse di moda; ed io intento alla serie di questi principi dissi che a niuno di essi competeva il nome di *Claudio*. Fu mio errore il non avvertire che, scorsi più di trent'anni, Claudio il Gotico ristorò questo nome, e che perciò in lui realmente si trovano riuniti entrambi: la quale associazione non era possibile trovare nella serie antecedente. Io ringrazio il dottissimo Critico d'avermi avvertito

dell' errore, di cui io mi fo un dovere d' avvertire chiunque volgerà gli occhi su questa Collezione. I monumenti di questo Imperatore sono rarissimi, osserva Monsignore, e perciò questa epigrafe torna vie più pregevole. Egli la riproduce colle correzioni da me proposte, tranne quella di sostituire ANTONINO a CLAVDIO, nel che consisteva appunto l' equivoco in cui avevo urtato. D. D. cioè *Decreto Decurionum*, gli suggerisce l' idea che questo monumento gli fosse dedicato dai Decurioni di Tortona per aver salvato l' Italia dagli Alamanni attirativi sul principio del suo impero dal suo avversario Aureolo.

N. 200. A questo luogo io dissi che da *alcuni pochi monumenti* si ritrae che l' *Augusta Taurinorum* era ascritta alla tribù *Stellatina*. Il Sig. Carlo Promis mi accerta che ciò risulta da 30 lapidi almeno. Si vede che la povertà non era nei monumenti, ma nella mia cognizione.

Al capitolo intitolato *Strade Romane e cippi migliari* Monsig. Cavedoni fa pure un' osservazione. Ed ecco ciò che gliene offre motivo. Un cippo trovato presso Verona ha il nome di S. Postumio Albino figlio e nipote di Spurio. Si muove naturalmente la quistione se questi fu primo autore della strada che sotto il nome di *Postumia* moveva da Genova, oppure se fu semplice continuatore dell' opera da alcun de' suoi maggiori intavolata. Il Borghesi sta per la prima opinione, il nostro Serra, pur lodando il Borghesi, la tiene più antica. Io per le ragioni che accenno, mostro di propendere pel giudizio del March. Serra. Monsig. Cavedoni dice che io tento d' infirmare la sentenza del Borghesi, che è come provarsi a strappar la clava di mano ad Ercole. A me, per dire il vero, non sembra che ci sia questo *casus belli*, nè mi par che valesse la pena di spenderci una frase tanto eroica.

In questo stesso capitolo gli occorreva di dare un cenno della sua interpretazione da me censurata del passo Strabo-

niano sulla via Emilia. Nella sna lealtà stimò di non contraddirmi: trovò al dissotto della sua dignità il darmi ragione.

N. 212. Fondato sull' iscrizione Orelliana 838, avevo attribuito questo cippo, come gli altri compagni, ai numeri 215, 220 e 224, ad Antonino Pio. Tardi mi avvidi che l' Henzen avea rigettata come spuria quell' iscrizione, e perciò rimane senza eccezione la regola, che il doppio titolo di *Pius Felix* non si trova nsurpato prima di Comodo. Questi cippi adunqne vogliono riferirsi all' impero di Caracalla o di Elagabalo.

N. 231. Dai Sig. Promis e Vitrioli privatamente e da Monsig. Cavedoni nel luogo tante volte citato, fu rilevato che in qnella sconciatura di PHL · VMINA si vedeva chiaramente il nome PHILVMINA, come si trova usato invece di *Philumena.* L' idea che mi si era traversata di medicare quel guasto per PI*issima fe*MINA non mi lasciò vedere uno scioglimento così ovvio e naturale, in cni sono concorsi simultaneamente quegli eruditi senza che l' uno sapesse dell' altro. Da ciò risulta che questa epigrafe, che io avevo rilegata fra le quisquiglie, nella sna semplice brevità, può comparire in compagnia delle migliori.

N. 232. Questa io avevo rimandata alle Qnisquiglie perchè proveniente dal Ganducio mi offendeva a prima vista con un FAIANO dove occorreva il nome gentile, oltre alcnne altre piccole cose che prese separatamente in un' epigrafe sincera si possono riguardare come eccezioni; ma messe insieme dove è già un po' di dubbio, concorrono a darle il tracollo. Ma qnesta era di conoscenza del ch. Cavedoni, siccome modenese ch' ella è, e ne rivendica l' onore, presentandola però in assetto molto più regolare di quella del Ganducio. Infatti a quel FAIANO trovo sostituito un FANNIO, invece del disteso FILIO prende il suo posto la sigla normale F che erano le cose principali che mi urtavano. Io disapprovavo anche PRIM (*pri-*

mae) in luogo della sigla numerica I. Questa il Cavedoni non me la mena buona, perchè lo scrivere PR · PRI · PRIM è uso più antico dell' I. Qnesto io non nego, ma osservo che coll' andar del tempo queste abbreviazioni servirono ad indicare il titolo di *primigenia* che assunsero parecchie legioni, e che quella di PR posposta a coorte significa *praetoria*. Qui abbiamo PRIM, che, trattandosi di coorte, non può fare equivoco; tuttavia par che nell' uso si evitasse questa abbreviazione adoperandosi la sigla numerica oppure qualche rara volta tutta la parola distesa. Il Cavedoni poi spiega PATR · COL per *patrono coloniae* anzichè *collegii* e può aver ragione; ma me ne dissuadeva la collocazione di quel titolo tanto importante in mezzo ad altri di gran lunga inferiori.

Additamenti N. II. Intorno a questa iscriziono Greca ecco ciò che devo aggiungere per illuminare quel che ne dico io e quel che il ch. Cavedoni. Desiderando io di unir questa all' altra Greca che abbiamo, per aggiungerle entrambo alla Raccolta delle Latine, nè avendola mai avnta, pregai il mio amico Don Gius. Olivieri Bibliotecario della città, di rivolgersi al Barone Baratta, con cui è in relazione, onde si compiacesse di mandargliene copia. La risposta di quel Signore fu che l'avea mandata al Sig. Gio. Batta Passano con ogni opportuno schiarimento, che a quest' ultimo si rivolgesse chi voleva averne notizia. Infatti il Sig. Passano già da tempo l'aveva avnta o trasmessa a Monsig. Cavedoni affinchè l'illustrasso, avendo intenzione di pnbblicarla insieme ad altre iscrizioni Latine. Era naturale che il Sig. Passano con questo suo disegno non mi comunicasse l' illnstrazione dell' insigne Archeologo Modenese nè io avrei voluto; ma credette di non lasciarmi nemmeno vedere la nuda e semplice iscrizione. Fortunatamente il Can. Grassi si trovò averne alle mani un esemplare, che gli era stato comnnicato dal Sig. Passano, quando forse non pen-

sava ancora di rivolgersi al Cavedoni. L'ho trovato scritto con molta accuratezza, per forma che le inesattezze che vi sono, si riconosce doversi attribuire all'originale, e vi è una nota del Sig. Passano, che poi riporterò, che ci assicura di questo. Io non saprei indicarne la ragione; ma il fatto è che quella pubblicazione promessa dal Sig. Passano, non ebbe luogo, e perciò io potei dire che l'illustrazione di Monsignor Cavedoni era ancora inedita. Ma questi nelle osservazioni che fece alla nostra Raccolta, parlando di questa iscrizione, disse che era stata fin dal 63 pubblicata (a sua insaputa) nel Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica. I fascicoli di questo Bullettino, che si ricevono nella Biblioteca Civica, erano da qualche anno in ritardo e giunsero qualche tempo dopo del periodico Modenese, e fu soltanto allora che potemmo leggere la desiderata illustrazione.

Intorno al merito della quale oserò dire che non mi parve all'altezza del valore di un tanto Archeologo, e che si occupa del basso rilievo piuttosto che dell'epigrafe. Nè prende egli l'iscrizione qual è, ma se l'accomoda a suo grado, e dice che avendo rappresentato al Sig. Passano che invece di ΜΑΝΟΧΣ e ΓΥΝΝ ci doveva essere ΜΑΝΟΥΣ e ΓΥΝΗ, questi gli rispose che *aveva tutta la ragione*. Ma ciò che si trova nei monumenti non è sempre quello che ci dovrebb'essere, e quanto al secondo di questi due vocaboli io ho una testimonianza, contraria a tal correzione, che il Sig. Passano non vorrà ricusare e che farebbe stupire Monsig. Cavedoni se fosse ancora fra noi. « L'ultima lettera è veramente un *Ny*, come la penultima, ed averla altri scambiata in *Eta* per errore ». Queste sono le precise parole scritte di mano del Sig. Passano nell'apografo da lui dato al Can. Grassi. E ognun vede che questo mi dà diritto di rifiutare anche l'altra correzione. Quanto alla lezione che propongo io, Monsig. Cavedoni trova che ΜΑΝΟΞ σχος

farebbe mala comparsa in quel bassorilievo Greco assai elegante. Prima di pronunziare una sentenza così assoluta in materia di lingue, tanto più trattandosi di nomi proprii, credo che convenga pensarci due volte. Questa inflessione non è forse al tutto conforme all' indole della lingua? Ma ogni principiante sa che i nomi imparisillabi terminati in ψ e ξ nei casi obliqui si risolvono quali in uno, quali in altro degli elementi labiali π, β, φ e dei gutturali κ, γ, χ. Como da ὄψ si fa ὀπός, da ἄραψ ἄραβος, da κατῆλιψ κατήλιφος, così da πρὸξ si fa προκός, da φλὸξ φλογός, da ὄνυξ ὄνυχος. Abbiamo nominativi in ξ e casi obliqui con χ all' incremento: mi par che questo basti a far vedere che il mio ΜΑΝΟΧΟΣ non ha nulla di contrario all' indole della lingua. Io ritengo che lo stato dell' incisione sia come l' ho dato io, cioè come proviene dal Sig. Passano, non come se lo ha accomodato il mio critico, e perciò o coll' aggiunto dell' ο o col cambiare Χ in Υ, in qualche modo insomma vuol essere corretto. Chi potrebbe togliere ogni dubbio sulla condizione di quella parola sarebbe il possessore del monumento; ma dopo quella risposta da me accennata più sopra, io non mi sento di tentarne un' altra volta la cortesia. Ammettendo poi il genitivo in ους del Cavedoni (che sarebbe contratto da εος) si verrebbe ad avere la ripetizione del medesimo nome *Mane*, che a così poca distanza non sembrerebbe molto epigrafica. Dico *Mane* e non *Manete*, come par che indistintamente l' usurpi il Cavedoni, perchè ammettendo la detta desinenza, quel nome sarebbe pareggiato alla declinazione di *Demostene*.

N. III. Riguardo a questa, poco ha da dir Monsignore, nè tutto quello che dice era necessario. Dice che questa già era stata pubblicata dal P. Spotorno: ed io pure l' avevo detto, anzi gli avevo dato l' onore di aver rilevato che in ΦΑΛΕΡΝΑ si dovea riconoscere la tribù *Falerina*. Io arrecando un' altra epigrafe d'un *Marco*, figlio di *Lucio* della stessa gente *Audia*.

dissi che i soggetti di queste due lapidi potevano forse essere appunto padre e figlio. Il mio Censore trova più verosimile che fossero fratelli e che il primo prendesse il prenome del padre *Lucio* e l'altro quello di *Marco*. Nè io lo voglio contraddire: ne disponga pure come meglio gli pare.

Infine Monsig. Cavedoni dopo aver detto che gli resterebbe a far parola della celebre Tavola di Polcevera, conchiude: « ma poco o nulla posso dire in cotal materia dopo il molto che scrissero tanti dotti d'Italia e fuori, segnatamente i due Prussiani, profondi legali, Rudorff e Mommsen ». Ma quali sono, per amor del cielo, i tanti dotti d'Italia che ne hanno scritto quel molto, ch'egli dice? L'Ab. Oderico non credette di pubblicare la sua dissertazione e fece bene, io credo, perchè quantunque vi si riconosca l'uomo profondamente erudito; pure dovè conoscere egli stesso di non esser riuscito nella prova. Nè meglio vi riuscì il March. Serra, il quale nella sua dissertazione pubblicata per le stampe invocò il sussidio di molta erudizione, ma lasciò libero il campo ad altri di entrarvi con più fortuna. I due insigni giurisperiti Prussiani arrecarono qualche lume dal lato legale, ma non dissero tutto quello che si poteva ancora dire, e poco o nulla affatto toccarono della parte topografica, che era (almeno per noi) la più importante e a cui illuminare é specialmente destinato questo monumento. Così nulla trattarono della parte linguistica. Or che dovea fare l'illustre Archeologo di Modena? Leggere attentamente i lavori dei miei due Colleghi, entrare nella quistione con quella profondità con cui essi la trattarono e poi pronunziare (secondo che gli fosse paruto) o che si erano ingannati nei loro giudizii, o che aveano copiato quei dotti Tedeschi, o che aveano pur detto qualche cosa di buono. Ma ad ingolfarsi in quel mare non gli bastò il coraggio e forse presentiva il suo non lontano disfacimento, e così venne ad una conclusione non al

tutto degna del suo senno e della sua fama. Delle tre bellissime lettere dell'Avv. Cav. Desimoni non fa nemmeno cenno. Fa qualche appunto su qualche piccola cosa spigolata dalla dotta dissertazione del Can. Grassi e niente più. Così doveva sapere che il Rudorff lavorò sul testo del Serra, che è tutt'altro che esatto in ogni sua parte: il fac-simile del Ritschl benchè molto si avvicini alla perfezione, neppur esso la raggiunge. Il metodo da noi tenuto, sulla proposta del Can. Grassi, fu di ritrarre il monumento per fotografia e di riprodurlo poi litograficamente. In questo modo gli eruditi che amassero farci sopra qualche studio, possono essere sicuri di aver dinanzi agli occhi un esemplare che si può dire veramente identico all'originale. Di questo neppur fe' cenno Monsignore. In somma meglio avrebbe fatto a tacerne al tutto che a parlarne come ne ha parlato.

Rettificate di buon grado, per amor di verità, le mende che mi erano sfuggite sopra alcuni punti, ed esposte le ragioni che sopra altri mi faceano credere di non aver torto; mi rimane ancora a dare alcune iscrizioni, che vennero a mia cognizione dopo pubblicata la nostra Raccolta. Siccome è utile che tutte sieno numerate, richiamerò queste poche, che aggiungo, alla numerazione generale, comprendendovi anche quelle tre che ho date alla fine del volume sotto il titolo di *Additamenti*. Così andremo innanzi di mano in mano che ci verrà fatto di dare ai nostri Socii qualche cosa di nuovo in questo genere. E nuovi acquisti avremmo ragione di sperare da che il territorio Ligure vanta non una ma due Pompei in Luni e Libarna, per non parlare di Cemenelo, a cui l'Italia ha dato un perpetuo addio. Or se a quelle due sepolte città si rivolgessero, come a Pompei, le cure del Governo, avremmo forse dei risultati importantissimi per la scienza archeologica. Se esso non può finora rivolgere a questo scopo le sue viste

e le sue sollecitudini, è almeno da desiderare, che, finchè spuntino giorni più propizii, provvegga ad impedire che vi si facciano ricerche da persone o curiose di antichità o avide di guadagno: donde ne viene uno sperpero irreparabile degli oggetti; che quando fossero raccolti di pubblica autorità, si conserverebbero riuniti con quella utilità della scienza che non fa mestieri di dimostrare. Questo sentimento espressi in seno alla Società, onde per quei mezzi che le è dato di praticare, si adoperasse a questo fine, e con questo credo che collimi il voto di quanti sono amanti degli archeologici studi.

250.

D M
VETTI HERMADIO
NIS
QVI VIXIT ANNOS XVI
MENSES III ET HERMIO
NIS
QVAE VIXIT ANNOS XVI ET
HERMETIS *qui* VIXIT ANN VII
QVORVM LABOR HVMANITA
TIS · ET STATVS AETATIS IN
MATRIM SVMM · ABREPTVS EST
HVNC TITVLVM ALBIA
APHRODISIA MATER PIIS
PIENTISS*ima posuit.*

Nelle note precedenti ritornando sul n.° 187 dissi che dietro l'indicazione datami dal Can. Ferrari, ebbi la soddisfazione di leggere sulla pietra originale (posseduta attualmente dal Com. Varni) l'epigrafe, che non avevo potuto dare nel Corpo

delle Iscrizioni se non guasta affatto e da non poterne cavar nulla. Se si confronti la condizione, in cui avevo dovuto darla, col suo stato presente, apparirà come cosa nuova e da collocarsi per questa ragione nelle Aggiunte. La scrittura dalla metà in giù divieno più piccola di quella delle righe superiori ed è alquanto difficile a leggersi. I caratteri accusano un' epoca già molto avanzata. Nè diversamente vuolsi giudicar dello stile, che lascia il lettore nell' incertezza d' aver afferrato il senso di quel tratto: *Quorum labor humanitatis et status aetatis in matrimonio summo abreptus est.* Quel *labor humanitatis* vuol forse significare i travagli, a cui la povera umanità va soggetta, e che finiscono colla morte? o quelle sollecitudini affannose, di cui i figliuoli sono causa alle madri, a cui prematura morte pon fine? Meno oscuro è quello *status aetatis*, benchè ozioso e messo soltanto per contrabbilanciare il *labor humanitatis.* Ma quel *in matrimonio summo* non saprei come interpretarlo se non *nel fiorire del matrimonio;* quando cioè i due conjugi erano nel bello dell' età e godevano in quei cari figlinoli il frutto dei loro affetti. Infatti morirono tutti in freschissima età, non avendo il maggiore oltrepassati i sedici anni. La lezione sottosopra non è dubbiosa; ma il secondo T di VETTI ha la linea trasversale così piccola che a prima vista si leggerebbe piuttosto VERII, ma chi ben vi guarda ve la scorge e perciò i due I del genitivo si vogliono riguardare come contratti in uno: cosa d' uso frequentissimo. Dove ho sostituito *qui* ci è più spazio che non si richiederebbe a contenere un monosillabo; ma la pietra dovea essere guasta originariamente; e l' incisore fu obbligato a lasciare un vuoto. Infatti ora vi si vede una cavità che, più piccola da principio, dovette col tempo allargarsi per lo sgretolarsi della pietra arenaria e così perdersi il *qui.* L' A iniziale di *aetatis* è formato da due aste presso a poco parallele, l' una più breve dell' altra e unite nella parte

superiore da un' obliqua che quasi sfugge allo sguardo. Le due M di *summo* sono così congiunte fra loro che l' ultima asta della prima serve per prima alla seconda: il che è molto usato in epigrafia. La parola dopo *mater* è guasta nella parte inferiore delle lettere, ma mi par che vi si possa leggere con sicurezza PIIS: con che l' autore, che si dilettava un po' di bisticci, volle fare contrapposto a PIENTISSIMA. Il *posuit* manca del tutto, essendo rotta a quel punto la pietra; però qui doveva terminar l' iscrizione. Fa meraviglia come non si veda far menzione del padre nè vivo nè morto.

251.

M · AVRELIVS · CLA · M · F · PATERNVS · CEMEN

Monsignor Cavedoni a confermare che la tribù, a cui era ascritta Cemenelo, era la *Claudia*; arreca questo latercolo dal Kellermann (*vig. n.* 103. 12). Questo è un regalo per la collezione Cemenelense e noi ne profittiamo di buon grado a registrarlo, giacchè in vano si cercherebbe nelle biblioteche il citato autore.

252.

MENTI BONAE SACRVM
FELIX VILICVS POSVIT

Monsignor Cavedoni mi richiama al Bullettino Archeologico, ove riportò questa bella e semplice iscrizione scolpita sopra un'ara quadrata di forme parimente semplici e belle, dalle quali, come dal buon gusto delle lettere, egli argomenta potersi assegnare ai migliori tempi dell'impero; quantunque il culto della *Mente*

Buona prendesse incremento più tardi e specialmente a' tempi di Settimio Severo. Egli vi trova riscontro nella medaglia di Pertinace colla scritta MENTI LAUDANDAE attorno al tipo di una *donna stante con corona nella destra e con asta pura nella sinistra.* Questo monumento, che fu collocato nel locale della R. Accademia di Belle Arti a Carrara, era stato trovato in una delle cave di marmo Lunense di Colonnata, ove pure nel 1830 fu scoperta l'iscrizione che abbiamo dato al n.° 48. Ritornando noi su questa, dietro le osservazioni di Monsignore, abbiamo detto che egli illuminando l'una coll'altra interpretò l'abbreviazione VIL per *vilicus.* Queste notizie egli somministrava per lettera al famoso Guglielmo Henzen, il quale la pubblicò nel Bullettino 1859, p. 85.

153.

M D
*e*T · QVIETI · AETERNA*e*
*p*RIMITIVI ANIMA*e*
*o*PTIMAE QVI · VIXIT
*a*NN · XXV · M · VIII · D · I
*q*VI SEPELLITVS · EST · L*u*
NAE · PISAE · IN TVSCI*a*
*a*D FLVMEN MACRA · C ·
*a*PHRODISIVS · IIIIII V
*au*G LVGVD · ALVMN
*su*O KARISSIMO ET · SI*bi*
VIVVS · FECIT
SVB · ASCIA · DEDICAVIT.

Boissieu N. 10, pag. 186.

Questa non è nostra, appartenendo all' Epigrafia Lionese; la riportiamo perchè nomina un nostro paese e lo nomina in un modo alquanto curioso. La riporta l' Henzen (5121) dal Boissieu, senza aggiungervi osservazione alcuna; anzi nel catalogo dei fonti a cui attinse, avverte di non aver veduto il libro. Questa sorte fu data a noi per la cortesia del Senatore Avv. Caveri, nostro Socio che di recente ne fece acquisto ed è sempre largo alla Società del suo bibliografico tesoro. Questa Raccolta è intitolata: *Inscriptions Antiques de Lyon réproduites d'après les monuments, ou récuellies dans les Auteurs par Alph. De Boissieu. Louis Perrin imprimeur. à Lyon. MDCCCXVI-MDCCCLIV.* È un magnifico volume in foglio, in cui l' accuratezza e l' erudizione del valoroso Collettore ed Illustratore gareggia col lusso e lo splendor dell'edizione. In esso i monumenti, risparmiati dal tempo, sono tutti riprodotti dal vero in fine incisione: gli altri sono riferiti quanto alle parole secondo che gli venne fatto di rinvenirli negli Autori, rappresentandoli in caratteri che imitano quelli dell' antico scalpello.

Ora per tornare all' iscrizione, di cui ci occupiamo, essa ci presenta il nome della città di *Luna* associato a quello di *Pisa*, e siccome sono entrambi in genitivo, rimane il dubbio se l' epigrafista abbia inteso d' incorporare un nome con l' altro e dire *Luna Pisa*, come mostra di credere l' Henzen nell' indice, oppure *Luna di Pisa*, come noi diciamo *Reggio di Modena*: precauzione che non vediamo quanto fosse necessaria, da che non sappiamo che vi fosse altra terra, se non in Africa, chiamata *Luna*. E questa giunta riusciva anche superflua in ragione di altri due particolari che ne determinano la posizione, specialmente il secondo, cioè: *in Tuscia* e *ad flumen Macra*. Nè dee far maraviglia che una terra posta a confine tra due provincie si ascriva

talora a quella a cui non appartiene. Così Orazio ebbe a dire di sè stesso:

. . . . Lucanus an Appulus anceps,
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus (Sat. I lib. II).

Potrebbe anch' essere che l' aggiunta di *Tuscia* fosse sembrata opportuna per distinguere questa *Pisa* da quella del Peloponneso; quantunque la Greca si usi in singolare, mentre non saprei se, da questo esempio infuori, la nostra si trovi usata altro che in plurale. Vi è poi l' arcaico *sepellitus* in luogo di *sepultus*, mentre è tutt' altro che arcaica l' iscrizione, come si rileva dalla qualità di Seviro Augustale, che è il dedicante. Alcune piccole incongruenze di tal fatta potrebbero benissimo far nascere qualche sospetto sull' autenticità d' un' iscrizione qualunque, ma ciò non si può ammettere in quanto a questa, perchè il monumento esiste tuttora e nell' opera si vede fedelmente rappresentato nel suo stato attuale. Il Boissieu a compimento di TVSCI aggiunge un *a* e indica così il paese: l' Henzen vi suppone un *is* ed accenna invece al popolo; ma riescono entrambi allo stesso. L' autore infine tratta in tutta la sua estensione la quistione archeologica di ciò che importa quel *sub ascia* che si legge in tanti marmi e in questo pure. Ma siccome ciò ci porterebbe troppo per le lunghe, nè d' altra parte si tratta di monumento nostro, perciò noi rimandiamo al Boissieu chi desidera sapere ciò che ne fu detto e quel ch' egli ne pensa.

154.

P · VLATT · P · F ·
CALPVRNIA · C · F ·
VXSOR

Questa iscrizione ci fu trasmessa dal coltissimo nostro Socio il Sig. Avv. Avignone, il quale ci fa sapere essere stata rin-

venuta presso Strevi, territorio degli antichi Stazielli, non lungi dalla probabile traccia della via Emilia. La sua recente scoperta ci dà diritto di credere che sia inedita, e sotto questo aspetto, secondo il metodo da noi adottato, le diamo luogo nella nostra raccolta. La semplicità (che è il pregio maggiore di questa epigrafe) è spinta a tal grado, che si riduce ai semplici nomi di due soggetti ed una parola che ci fa conoscere essere stati marito e moglie.

4

LETTERA

SOPRA

LE ISCRIZIONI ROMANE DELLA LIGURIA

E SPECIALMENTE

SU DI ALCUNE LAPIDI TORTONESI E CHERASCHESI

Diamo qui luogo ad una lettera scritta dal Cav. Gio. Francesco Muratori all' illustre suo amico il Cav. Prof. Ingegnere Carlo Promis cotanto della scienza epigrafica benemerito e alla cui dottrina e gentilezza noi pofessiamo tanta stima e riconoscenza. Questa lettera che ci fu gentilmente comnnicata dall' Autore, versa specialmente sopra alcune lapidi Tortonesi che abbiamo aggiunto alle Liguri per le ragioni dette a suo luogo. Anzichè cavarne semplicemente le deduzioni, riferiamo per disteso le sue parole per corrispondere alla cortesia con cui egli ce le ha abbandonate. Discorre, come si vedrà, di alcune epigrafi che il nostro socio Signor Wolf cavò da un manoscritto già appartenente al fu Conte Carnevale. Fn nostro intendimento di salvarle e farle conoscere se fossero state inedite, o di prevocare le osservazioni degl' intelligenti (di cui abbiam rilevato esservi gran „bisogno) quando fossero già note. Ora si è verificato appunto questo secondo caso ed ha risposto al nostro appello l' erudi-

zione del Cav. Muratori, il quale avendo in modo speciale rivolte le sue ricerche archeologiche verso quel territorio, parla da maestro su tal materia. Da questo può ognuno rilevare che l'invito da noi fatto agli eruditi di fornirci le loro osservazioni non era una parola di cerimonia vuota di senso.

Chiar.mo Sig. Professore

Un lavoro sopra iscrizioni latine, al tempo che corre, è una vera rarità, ed è tal' opera che altri può solo intraprendere per l'amore che porti alla scienza ed alle venerande reliquie dell' antica civiltà italiana. È certo che per acquistare averi, onori e la gloriuzza dei coetanei questa non è la via.

Di tale natura è questo bel volume, testè pubblicato in Genova per la Società di Storia Patria. Si accolgono in un solo corpo le epigrafi latine trovate nel Genovesato, o che ad esso si riferiscono, sussistano esse sui marmi e sui bronzi originali, o sopravvivano solamente nelle altre raccolte.

Mentre la repubblica letteraria applaudisce al valente Raccoglitore, non è mio proposito commendare un lavoro che è per sè stesso lodevole. Sarebbe pedanteria e facile ostentazione di comunale dottrina. L' Abbate Sanguineti, che ho la fortuna di aver conosciuto non solo pe' suoi scritti, ma anche per relazioni personali, non abbisogna di volgari encomii, e col suo nuovo libro ha richiamato l'attenzione degli eruditi sopra i monumenti che presso di noi lascia una delle più nobili tra le nazioni dell' antica Italia, procacciando di salvarne le memorie vetuste, che pur tuttodì si vanno dileguando, ingiuria del tempo, e trascuranza degli uomini.

Mi tratterrò piuttosto con V. S. intorno ad alcuni difetti che mi parve di trovare nella raccolta, non per torre pregio all' opera, contra cui per altro verso non sarebbe autorevole

la mia voce, ma piuttosto per dimostrarle che l' ho letta con qualche attenzione, e per secondare il desiderio dell' autore stesso, il quale (pag. CLXI), a nome anche della benemerita Società, dichiara che saranno accolte con riconoscenza così le aggiunte, come le emendazioni che altri volesse proporre. Valgano anche queste povere mie linee a rimediare per parte mia alla negligenza con cui ai tempi nostri si riguardano i nuovi buoni libri, che sono trascurati dal comune, che si affretta a leggere gli scritti efimeri.

Rispetto alle aggiunte dirò soltanto che il Sanguineti, invece di domandar venia, come la dimanda sempre che egli esca alquanto fuori del moderno Genovesato, stando contento a registrarne le epigrafi che lo concernono, avrebbe dovuto anzi abbracciare tutte quelle che appartenevano all' antica Liguria, se non all' antichissima, vuoi nel senso largo, vuoi stretto. A questo modo, a questo solo modo, secondo me, avrebbe adempito quello che il suo libro promette.

Così operando oltrecchè il libro avrebbe risposto appuntino al titolo, si sarebbe meglio provveduto alla storia monumentale della vastissima nazione dei Liguri, che per tanto tempo combattè per la propria libertà e indipendenza. Vero è bene che parecchie delle nazioni liguri formavano piccole ed appena conosciute popolazioni, come erano gli Apuani, i Tegulii, i Garuli, i Lapicini ed altri in buon dato; ma nella Liguria mediterranea erano tra il Po ed il Tanaro i Vagienni, e tra questo fiume e l' Orba gli Statielli. Ed entrambi questi popoli hanno iscrizioni latine che rammentano l'antica civiltà [1].

[1] Siccome noi ci eravamo proposti di riunire insieme le inscrizioni di quell'antico territorio Ligure a cui presso a poco corrisponde il nostro Genovesato; abbiamo perciò dovuto mantenerci entro quei confini o chiederne scusa quando talora qualche particolar motivo ci consigliava a oltrepassarli. Il disegno che propone il ch. sig. Muratori, è certamente più grandioso; ma quando pure il suo consiglio

Ond' è che non solamente avrei dato venia al Sanguineti per l' estendersi che fece a Tortona e a Libarna e a Novi, e per essere entrato in quel dei Cemenelli, degl' Intemelii e degli Albingauni, ma gli avrei fatto piena facoltà di spaziare liberamente, come nel fatto suo, per tutta l' antica Liguria.

So bene che un raccoglitore può pretendere che l' opera sua si giudichi dal modo con cui fu ideata ed eseguita; ma so ancora che la critica può elevarsi più alto e chiedergli anche conto di essersi allargato o ristretto nell' orditura della tela. E questo è in generale il mio parere intorno alle aggiunte.

Per ciò che spetta alle mende, vere o pretese, comincierò dal richiamare l' attenzione di V. S. sopra alcune epigrafi di Tortona. Il chiarissimo Raccoglitore registrò parecchie iscrizioni dertonensi, comunicategli dal Sig. A. Wolf, il quale a suo turno le ha tolte da non so quale manoscritto del compianto mio amico avvocato e Conte Giacomo Carnevale, patrizio tortonese, e distinto magistrato. Andiamo adunque di botto alla pag. 256, dov' è stampato:

DIANAE · SACR ·
M · FLACCVS · Q · VALERI · VIVIR · AVG · BAGIENNORVM
EX · VOTO.

Soggiunge qui il Sanguineti, che fu tolta dal Ms. del Carnevale, nel quale manoscritto secondo il Wolf, sta scritto:

ci fosse pervenuto in tempo, non saremmo usciti del nostro modesto proposito, pensando che, prima di metter mano a più esteso raccolte, è bene che sorgano in ogni paese raccoglitori parziali, che rivolgano con affetto le loro ricerche verso il loro luogo nativo. Questi nelle cose di casa loro ci vedono sempre meglio che gli estranei. Del resto quanto agli Statielli già abbiamo la collezione del Biorci, e per ciò che riguarda i Vagienni lo stesso mio gentil Censore ha già in pronto il suo lavoro, che sarà degno di lui, a giudicarne da quel tanto che ha già pubblicato sulla Storia e il sito di Augusta, dove appunto promette la raccolta epigrafica che appartiene a quel popolo antico.

Essere stata scoperta sul declinare del secolo XVI presso Torre dei Ratti, cioè fuori del paese, ove esisteva una chiesa di S. Marziano. Da quello poi che vi narra alla pag. CLXX, ed alle pag. 252 e 253 è un' iscrizione inedita.

Or bene, se s' intende solo di affermare che è inedito qnesto sconcio io lo concedo facilmente; ma se si voglia parlare d' un' iscrizione seria, a me pare men vera l' una e l' altra asserzione, avendo forti e conclndenti motivi di credere che non sia stata trovata a Tortona o nelle sne adiacenze, e che pnnto non sia inedita. Da qnello che sto per dire spero di trasfondere in V. S. questa mia convinzione.

Per motivi che Ella può facilmente immaginare, niuno più di me bramerebbe che qnest' epigrafe fosse antentica e poggiasse sopra antorità irrefragabile, e che potesse verificarsi sul marmo originale. Sarebbe un prezioso documento dei miei antichi Vagienni. Ma è tale strambo accozzamento di parole e tale garbnglio che basta per se stesso a smentirsi; ed anzichè gnasto per imperizia di quadratario o scrittore, è opera di qualche ignorante impostore, o almen che sia una sciocca copia di qualche altra epigrafe. Lo stesso Sanguineti notò l' iscrizione essere irregolare nella disposizione dei nomi, ed a me pare che lo sia pure nella divisione delle linee, non essendo punto punto probabile che potesse avere la seconda linea così lunga un' iscrizione da porsi sulla base, come è probabile, di una statua di Diana. È da maravigliare più che il Chiarissimo Raccoglitore abbia tentato di emendarla, addossandone, quel che è peggio, la colpa al buon Conte Carnevale, come se avesse, così alla grossa sbagliato nel copiarla. Epigrafi di tal fatta non si emendano, ma si buttano al fuoco. Non ha colpa il Carnevale, nè il Wolf, nè il Sanguineti, ma sì qualche impostore che la diede ad intendere loro, pervertendo l'ordine delle parole di qualche iscrizioue, cangiando il luogo dove

fu trovata e dandola per cosa nuova. Così la penso. Ed ecco come.

Nel Piem. Cispadano del Durandi, pag. 177 trovo la seguente:

DIANAE · SACR
M · VALERIVS · Q · VALERI · FLACCI · F
VIVIR · AVG · BAGIENNORVM
EX · VOTO

Non trova Ella, Signor.mio che questa del Durandi si possa chiamare la madre di qnella del Wolf, stampata 91 anni dopo? Ove si eccettui lo spostamento dei nomi, incomportabile nella figlia, non è identica? E chi guarda sottilmente non trova egli evidenti le traccie della frode nell' avere cangiato il *Magliano* del Durandi, nel Marziano del Wolf? Saviamente, e con avvedutezza il Sanguineti proponeva di emendare la supposta iscrizione tortonese presso a poco nel modo con cui è stampata dal Durandi quella di Magliano. Non entrerò qui mallevadore che il Durandi non sia anch' egli stato bersaglio di qualche falsario riguardo all' iscrizione di Magliano. Ognun sa come egli a sua volta fu ingannato a più riprese, e forse più di tntti dal Meyranesio, che pare si fosse tolta l' incombenza di seminare d' iscrizioni false questa parte d' Italia.

Un' altra coesistenza di due lapidi identiche si trova pure in questa Raccolta, a pag. 259 n.° 200. Eccola:

C · ANNIVS · C · F
CAM · CELER
AVG · T · F · I · SIBI · ET
FILIAE · ET · PRISCAE
MATER

Secondo il Ms. questa sarebbe stata rinvenuta nel 1587 in fondo appartenente alla chiesa parrocchiale di Fregarolo, presso Novi. Premetto che questa magra notizia del luogo indeterminato in cui venne trovata, non fa caldo nè freddo a provare l' esistenza di una Lapida; e queste sono appunto le notizie che ci danno i Lapidarii del secolo passato; chissà quanti fondi apparterranno a quella parrocchia? Ma questo è un nonnulla. Volete conoscere l' origine di questa epigrafe? Cercatela nel Zaccaria che da buon tempo la stampò. Cercatela nel Durandi, Piem. Cisp. an. p. 194 dove la troverete con le medesime linee, coi medesimi nomi e coi medesimi errori con cui è prodotta dal Wolf. La sola differenza è nell' ultima parola che il Sanguineti scrive *Mater*, mentre il Durandi ha *Matri*, appunto come voleva correggere il Sanguineti. Chi non direbbe che il compilatore di quella raccolta manuscritta l' abbia copiata dal Durandi, eccetto che si voglia immaginare il caso di due copiatori d' iscrizioni che trascrivendone una in un paese, e l' altra in un altro si accordino nel commettere le stesse storpiature? Comunque sia il Durandi la diede talmente scorretta che non c' è verso di raccapezzarne il senso, ed è pure indecifrabile come la trovò nel Ms. il Wolf. E di vero non è egli strano che, secondo la lezione del Durandi e del Sanguineti il nostro Caio Annio Celere il quale insieme al suo aggiunge il nome di sua madre Prisca, con la quale condivide il monumento sepolcrale, sdimentichi poi affatto il nome di una sua pretesa figlia? Per fortuna abbiamo buono in mano per accomodare in ogni sua parte questa iscrizione; e possiamo affermare che forse il povero Annio non aveva figlia, o se pur ne aveva non avea ancor pensato di morire, e mangiava e dormiva e vestiva panni; che la parola FILIAE non è dell' iscrizione, ma è roba del Durandi; che l'epigrafe esiste pur ora sul suo marmo originale in Dogliani, sulla parete esterna della chiesa di S. Quirico. Eccola:

C · ANNIVS · C · F
CAM · CELER
AVG · T · F · I · SIBI · ET
VILLIAE · L · F PRISCAE
MATRI

E così abbiamo: *Caius Annius Caii Filius* (*ex Tribu*) *Camilia*, *Celer Augustalis Testamento Fieri Iussit Sibi Et Villiae Lucii Filiae Priscae Matri.* D'onde il senso limpidissimo: Caio Annio Celere, figliuolo di Caio, della Tribù Camilia (a cui apparteneva la maggior parte dei Vagienni) Augustale fece fare per testamento per sè e per sua madre Villia Prisca, figlia di Lucio (Villio.; perciò il nostro Celere era della famiglia ossia gente Annia e sua madre della Villia).

Dopo ciò credo che V. S. avrà veduto da qual parte sia la verità su questa faccenda. Nondimeno perchè non mi si possa dare alcuna colpa da chi per avventura visitasse questa lapida nella Chiesa di S. Quirico, e la trovasse alquanto cangiata, conterò una breve storia.

Nel 1854, poco dopo che io avessi un nuovo apografo di questa iscrizione, un geometra di quel paese, incaricato di trar fuori dalla Chiesa di S. Quirico questa lapida, la quale serviva di pila dell' acqua santa, la fece collocare nella parete esterna, dove si trova al presente. Il buon uomo credette che vi mancasse il verbo, forse perchè era più valente nell' estrarre le radici cubiche che non nel rintracciare i verbi. Però fece scrivere per sesta riga un suo sonoro *praeparavit.* Io procurai che fosse da un mio amico ammonito che non occorreva giunta di sorta tra perchè, trattandosi di monumenti antichi, non bisogna di proprio senno aggiungere nè levare checchessia, e perchè ad ogni modo il verbo essendoci, si guastava l' epigrafe

mettendone un altro; guardasse bene che il T · F · I · della della terza linea significavano *Testamento Fieri Iussit*, o *Titulum Fieri Iussit.* Ma le mie ammonizioni non persuasero il valente geometra, e non credette di secondarmi, affermando avere ciò fatto all' appoggio di buone ragioni.

Qui poi è il caso che una scoperta lascia l' addentellato ad un' altra. Ho impugnato l' esistenza delle memorate lapidi nei luoghi indicati dal Wolf. Debbo pure dubitare dell' iscrizione che è alla pag. 258, n.° 198 della stessa Raccolta, che la registra come trovata ai tèmpi di Monsignor Settala in uno scavo fatto a Profigà presso a Monte Marsino. Siccome non è dimostrata nè tampoco accennata l' esistenza della Lapide nè a Profigà nè altrove, è da credere che questo ritrovamento sia una favola del detto quaderno. Avviserei piuttosto che questa non sia altro che una contraffazione di una lapida veramente scoperta scavando tra lo rovine non di Marsino, ma dell' antico Manzano, che ora è visibile in Cherasco, infissa sopra la porta maggiore di S. Pietro; già pubblicata dal Pingone n.° 113, e dal Guichenon, Hist. Mais. de Sav. I, p. 55, il quale per altro errò credendo che sia stata trasportata a Torino, e stampata pure dal Durandi, op. cit. p. 196. La riporta pure il Chiar. Sig. Cav. Adorani nel suo ms. delle iscrizioni Caraschesi, gentilmente comunicatomi. Risulta da esso ms. che l' iscrizione ha cornice quadrangolare e spaziosa, sostenuta da due genii alati; di marmo bianco, bellissimo ed assai lungo

Porrò qui di rincontro tanto la pretesa epigrafe di Profigà, quanto la vera di Cherasco, e poi farò alcune brevi osservazioni per comprovare il mio parere. A questo modo il discreto lettore potrà di per sè stesso giudicare come sia, non oserò già dire falsa quella di Profigà, ma verosimigliante il mio sospetto sulla veracità del ms. Carnevale.

D . M
MVCIAE · Q · F · M · SABINAE
FEMINAE · SANCTISSIMAE
Q · VE · · ASIS · PHOBROLONI
F · I · D · P · S

D . M
ACVTIAE · Q · F · SABINAE
FEMINAE · SANCTISSIMAE
Q · VEQVASIVS · FORTVNATVS
F · I · D · P · S

Chiunque abbia fior di perizia lapidaria conosce immantinenti che l' iscrizione di Cherasco presenta un senso limpidissimo ed un' interpretazione ovvia, facilissima e tutta affatto consentanea alla semplicità ed eleganza delle epigrafi latine. Abbiamo qui un Qninto Vequasio Fortunato che ordinò si facesse della sua propria pecunia nn arricordo agli Dei Mani di Acuzia Sabina, figliuola di Quinto (Acuzio), femina santissima. Laddove quella di Profigà non può correre nella seconda linea per quella certa sigla M che dal medesimo Professore Sanguineti saviamente viene dichiarata erronea per colpa del copiatore, e resta monca o sgrammaticata nella quarta riga appunto perchè il nome di chi fece l' epigrafe è incompito, e presenta una terminazione in SIS che a ragione dà fastidio al Sig. Prof. Sanguineti siccome qnella che difficilmente (si potrebbe anzi dire impossibilmente) si dovrebbe dire terminazione latina di nn nome proprio. Anche la terminazione del cognome ***Phobroloni***, che, secondo lo stesso Sanguineti, potrebbe essere di un dativo della terza, o di un genitivo della seconda declinazione (vedremo fra breve che è un dativo), mal potrebbe qui aver luogo, occorrendo aver bisogno di un nominativo per dinotare il soggetto che pose l' iscrizione. In quanto al nome VE · · · ASIS il Sig. Prof. Sanguineti s' accorderà facilmente con me nel supplirlo con il VEQVASIVS dell' iscrizione Cheraschese; poichè abbiamo anche un' altra iscrizione di

sic
Cherasco la quale dice appunto di un Quinto Veiquasio Optato (1).

La difficoltà maggiore consiste certamente nella diversità dell' ultima parola della quarta Linea. Come mai PHOBROLONI e FORTVNATVS si poterono tra di loro scambiare dal copiatore? Sperò di sciogliere anche questa difficoltà. Ritengasi che il *Phobroloni* sta qui a disagio e contro le regole della logica e della grammatica; che il cognome *Fortunatus* è servile, al pari dell' *Optatus* dell' or citata Lapida, e che perciò tanto il *Fortunatus* che l' *Optatus* come cognomi possono stare col nome di *Vequasius*, o *Veiquasius*, o *Vesquasius*, come stampò in alcun luogo il Durandi. Ritengasi ancora che tanto il *Phobroloni*, quanto il *Fortunatus* hanno un numero medesimo di lettere. Sappiasi che nella facciata della Chiesa di S. Pietro a Cherasco, dove si trova l' iscrizione nostra, e poco sopra si legge pure l' iscrizione seguente:

V · F
M · CASSIVS · T · F · TENAX
T · CASSIO · MAXIMO · PATRI
MVCIAE · P · F · POLLAE · MATRI
CASSIAE · ALIDI · VXORI
ET · M · DIDIO · M · F · PHOBROLONI
AVG · · · · · · ·
AMICO OPTIMO.

(1) È sotto i portici dell' università di Torino. Eccola:
V · P
sic
Q . VEIQVASIVS
Q . OPTATVS
SACRORVM . CVLTOR

Ciò posto supponiamo che il fu Conte Avv. Giacomo Carnevale, dilettante di antichità, varcata già la sessantina, capitato in Cherasco, dove di recente avea contratto vincoli di parentela, siasi soffermato innanzi alla memorata Chiesa di S. Pietro, ed alzati gli occhi sulla facciata vi abbia letto e forse anche trascritto l'epigrafe di Marco Cassio Tenace, ora riferita. Pongasi ancora che dopo aver letta e forse scritta abbassando un po' gli occhi sulla medesima parete abbia letto e trascritto l'epigrafe di Quinto Vequasio Fortunato. Non potrebbe egli essere avvenuto che il buon Conte, fresco della lettura dell' epigrafe di Marco Cassio Tenace, trasportasse per somiglianza di voce il MVCIAE nel luogo di ACVTIAE, ed il PHOBROLONI in vece del FORTVNATVS?

Per me confesso ingenuamente che tengo quell' ipotesi migliore che l' assurdità d' un' iscriziono fatta a Cherasco (dove esiste ancora) e ripetuta a Profigà (dove credo che non esista). Comunque sia è prudente consiglio non tener per vera la lapida di Profigà se non venga dimostrato che la lapida esista, o provato con autorità più grave che non è il Ms. del C. Carnevale.

Ma è tempo che io ponga termine a queste già troppo lunghe ciancie, riservandomi di parlare ancora di questa Raccolta, ove me ne venga il destro, e mel permettano le mie occupazioni. Sono di cuore

Suo Aff.mo Amico
GIOVANNI F. MURATORI.

Torino 5 Dicembre 1865.